DEL

GALILEO

E DELLA

MADRE EDUCATRICE

del Professore

EMILIO DEMI

LIVORN

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI S

38.

A

EMILIO DEMI

Il Ragionamento che t' invio sulle due tue Opere di Scultura il GALILEO e la MADRE EDUCATRICE basti ad esprimerti le dolci impressioni che in alcuni dei tuoi più cari amici esse han saputo destare; — ed i voti, che per l' arte in genere, e per te stesso che sì valorosamente la conduci, del continuo innalzano. — Esso giunge forse un poco tardi; ma che perciò? — Modesto e santo nello scopo, — dimostrazione puramente amichevole, potrebbe giunger mai tardi tanto, da sembrare al cuor tuo gentile ospite importuno? Tu dunque accoglilo benignamente; e gradisci quai pegni di sincera stima, e d' amicizia integra le espressioni che in esso contengonsi. E se per avventura conformi non fossero al giudicio tuo come Artista alcune tra le ragioni che sull' Arte vi si discorrono; ciò non tolga per altro che tu non tenga in altissimo pregio l' ufficio ch' ivi le viene assegnato; il quale è nobilissimo, e vero: e dedotto com'è dalla indole delle

Arti belle, dimostra abbastanza quanto l'Autore di questo Scritto conosca dei progressi dello spirito umano, e dei bisogni morali dell'Età, che viviamo.

Sì, mio buono amico; alle Arti belle, ed alle Lettere incumbe un Sacerdozio morale, senza di che anderebbero esse vagando in uno sterile idealismo. — La origine loro, la loro indole stessa, l'ufficio che han sempre esercitato sui popoli tra i quali fiorirono, tutto ci attesta della verità di questo principio. — E perchè dunque non le chiameremmo oggi ad esercitarlo anche su noi? — Perchè non verranno esse a rinfrancare gli animi nostri in tanta lotta di principj, in tanta dubbiezza di opinioni? — Beata quella civiltà, che saprà porre a suoi cardini gli elementi, di che la umana convivenza necessariamente abbisogna! — Nonostante le dicerie, e le aberrazioni insolenti del Cinismo, — quella sarà una civiltà durevole, e vera; e se le istorie dei tempi passati posson dar lume su quelli che corrono, e sugli avvenire, io per me penso che la influenza delle Arti belle e delle Lettere esser potrebbe meravigliosa nel promuoverla, ed affrettarla.

Forse non tutti i tempi sono atti egualmente a favorire le Arti, ed i Genj che le coltivano; e pare infatti che certe condizioni sociali rendan più o meno facili il loro incremento, e sviluppo. — Pure, muovendo le une principalmente dagli affetti dell'animo, e informandosi da natura, tipo unico ed eterno, al di sopra delle ingiurie degli uomini e delle età, non possono mai perire; — e il genio, che par destinato da Dio a vegliare custode sulle leggi immutabili del Vero e del Bello, mantiene in questa nostra Italia sempre viva la luce delle Arti; e ne fomenta il culto. — A che dunque disperare? — Certo, che esse hanno più grandemente fiorito allorchè libertà di pensiero, ed esempj palpitanti di magnanimità e di virtù civili eccitarono meglio

il cuore e lo ingegno degli Artisti; e quando non le Accademie, ma la Natura nel suo bello, ed il conversar frequente di ottimi e generosi cittadini eran loro scuola, e maestro. — Certo, ch' io non credo possano oggi rinnuovarsi imprese pari a quella di S. Maria del Fiore! — Ma non credo neppure che la natura nostra siasi degradata di tanto, che gli uomini del dì d'oggi abbiano a schivo le voci del vero e del bello, che soavi muovono dalle Arti.

Se il secolo nostro è un poco troppo positivo, e noi 'l sentiamo; anzichè gettare la diffidenza e lo sgomento nel cuore dei nostri fratelli, adopriamci con quanta forza è in noi contro la preponderanza del male; ed invochiamo l'uffizio civile delle Belle Arti e delle Lettere, che in ciò ridonderà efficacissimo. Poichè, sapendo esse inspirare nel cuore dell'uomo non ancora corrotto l'alito benefico della fede e della speranza, lo ristoreranno dell'aridità in che lo han cacciato i calcoli dell'interesse, e gli ricorderanno alcuna volta che siamo spiriti immortali. — Ma sorga questo grido, che sia inteso dall'universale, che domini le opinioni del secolo, e serva a dirigerne le tendenze; e gli Artisti non più sognando tempi dei nostri più felici, e accomodandosi ai nuovi bisogni, rispondano all'invito. — L'amore per le arti risorgerà allora più solenne di prima, rivestito di forme novelle; ed al Mecenatismo di pochi Grandi uno ne subentrerà più nobile per le arti, e più costante fomentato dallo spirito di associazione. — E il fare questo invito generoso è ufficio delle Lettere.

Del resto, nel Discorso che insiem con questa mia io ti rimetto non vi ha nè burbanza letteraria, nè presunzione di artista, nè intemperanza di elogio. — Alcuna volta è dato agli amici di pronunciare delle sentenze più rette di quelle dei vantati professori di lettere. Andando i primi men

per la sottile nella parte che i dotti chiamano Estetica, giudican delle opere d'Arte guidati dai canoni del puro buon senso, e dall'effetto che desse producono sulle anime vergini del popolo. Mentre i secondi sovente si arrogano il genio di Artisti, e raramente colpiscono il segno. — Dal che ne avviene, che l'artista, delle di cui opere si parla, se non è dotato di squisita rettitudine di giudicio s' irrita, e sprezza poi col cattivo anche il savio avviso; e l'artista d'animo basso e mercenario nel finger d' arrendersi a degli improvvidi consigli sancisce la baldanza della pedanterìa. — Ambidue sono gravi mali, cui è d' uopo ovviare per quanto è possibile. — Che dirò finalmente degli elogi smodati? — Questi anzi che incoraggiare riescono il più delle volte funesti al genio, o alla sua fama; e fan sempre arrogante la mediocrità. — Io per me standomene alla semplice ma giusta sentenza di tale, cui mi lega molta stima ed affetto, sostengo « che gli elogj debbono essere incoraggiamenti e mezzi dati a sempre far meglio; che il da farsi (parlando del modo di giovare con commissioni ad un'artista) sia cura dei veri Amici; e che il fatto appartiene al pubblico. » Penetrato della verità di questi principj, ho voluto che il Discorso sul tuo Galileo e sulla tua Madre Educatrice non fosse che la espressione degli affetti e dei pensieri, che nacquero in noi nello esaminare quelle Opere.

Unisco a questo Scritto due Poesie di altro comune amico; le quali non son già di circostanza, come si suol dire; e se pure esse hanno alcuna analogìa col soggetto, tu ve la ritrovi appunto perchè i pensieri da cui furono inspirate presero vita dalla contemplazione del tuo Galileo.

Addio, mio caro. Stai sano, ed ama

Il tuo A. Dussauge

Livorno 24. Agosto 1838.

DEL

GALILEO

E DELLA

MADRE EDUCATRICE

Filosofia, mi disse, a cui l'intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come Natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte.
....
....
.. l'arte vostra quella, quanto puote
Segue, come il maestro fa il discente,
Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due ....
..........................conviene
Prender sua vita ed avanzar la gente.

Dante.

È stato scritto che delle cose egregie, o si dee ragionare degnamente o tacere, chè ai saggi meglio attalenta il silenzio che non la fioca lode dei vani ingegni. Ed io veramente conosco che per favellare come si converrebbe delle due nobili Opere di scultura esposte non ha guari da Emilio Demi agli sguardi del pubblico in questa sua città di Livorno, voglio dire la statua in marmo del GALILEO e il gruppo in gesso della MADRE EDUCATRICE, vi sarebbe duopo di bene altra dottrina ed eloquio che io non possieda, e che però più sano consiglio per me sarebbe l'astenermi da parlare di ciò che troppo supera la mia tenuità; tuttavolta sollecitato e quasi spinto ad assumere siffatto incarico dalle premure gentili di tale cui molto pregio ed amo, volli piuttosto correre

pericolo di essere chiarito mal' atto all' onorevole ufficio, che di essere riputato scortese. Esporrò dunque brevemente e senza presunzione alcuni dei molti pensieri in me suscitati dalla lunga considerazione di quegli insigni lavori, pago se chi degnerà leggere queste parole, poichè non possono essere suggellate dalla sapienza dell' intelletto, non le averà totalmente a schivo perchè dettate con animo amico a quella rettitudine, la quale, mentre non è avara dei meritati encomj, accenna con imparzialità ciò che non le sembra affatto commendevole.

Il Vero, principalissimo attributo della universale natura, potenza meravigliosa e di origine celeste, siccome informa e governa tutte le cose create, così sembra esercitare sua maggiore influenza sui destini della umana famiglia. Eterno al pari di Dio, base e sorgente di bontà e di felicità cominciò a presiedere all' indefinito perfezionamento della nostra specie fino da quando per essa ebbe principio il tempo: e sebbene il suo contrario, l' errore, abbia sempre tentato e tenti tuttavia di fargli guerra, pure egli si avanza con passo sicuro e trionfante a traverso le generazioni e gli avvenimenti, e sempre più rimovendo il velo dall' augusta sua faccia, mostra prometterne che potremo un giorno meglio contemplarne la luce, tenendo esso lo scettro di tutta la terra.

Ma questo Vero che, complessivamente riguardato, è carattere insieme e forza operatrice nella umanità, uscendo dagli immensi confini delle astrazioni, si modifica e quasi si atteggia in molte guise rispetto alle varie relazioni e ai diversi bisogni fisici e morali di lei, e applicato poi più specialmente alle cose civili, in quella maniera che sotto le non falsate sembianze

dell'utile impera nel codice del Legislatore, e narra o sillogizza nei severi dettati dello Storico e del Filosofo, sorride delle grazie del bello, o veste le forme del sublime sotto la penna del Poeta, il pennello e lo scalpello dell'Artista. Così avviene che non solo le scienze, ma le lettere eziandio e le arti, siccome prendono principalmente dal vero qualità e vita, relativamente al modo onde vengono professate o esercitate, non sieno nè altro debbano essere che un sacerdozio di virtù e di civiltà, seppure coloro che le coltivano non vogliono mancare a sè stessi e al fine prescritto dall'alta Provvidenza. Quando adunque il Poeta, il Pittore e lo Scultore animano le loro creazioni dello spirito di questo vero che procede da Natura, allora essi meritamente ascendono alla dignità di Poeti e di Artisti *civili*, allora, essendo le loro produzioni propriamente belle e sublimi, l'arte nelle loro mani si mostra veracemente nipote di Dio; allora, acciò prorompa dalle migliaja un grido di vituperio e di scherno contro i nienti canori e le lascivie con che gli eunuchi di mente e di cuore lusingano i sonni delle codarde età, a confortare i generosi desiderj e le speranze e a far procedere il secolo per sue vie, sorgono gli Alighieri e i Buonarroti.

Nè io quì accennerò, nemmeno per sommi capi, i traviamenti delle lettere e delle arti in tempi più infelici, nè i danni morali che da essi derivarono. Mi giova invece notare, non senza compiacimento, come, per discorrere omai delle ultime soltanto e specialmente della statuaria, essa non solo si mantenga fiorente presso di noi, ma come anco in questa epoca meglio che in ogni altra i più valenti fra coloro che la professano, intendendo pienamente la santità

della loro missione e il debito di porsi in armonia colle tendenze dei contemporanei, sposino la filosofia al sapere nell' arte, e fra tutte le palme per essi colte, più si glorino di quelle cui è intrecciato un ramo della civica quercia. Testimoni al mio dire sono la *Carità* e la *Fiducia in Dio* del Bartolini, il *Leopoldo I.°*, l' *Arnolfo* e il *Brunellesco* del Pampaloni, e per tacere di altre opere stupende onore del secolo, questo *Galileo* e la *Madre educatrice* del nostro Demi.

Se io potessi supporre i mie lettori ignari del modo onde a lui, già chiaro per altre pregiate prove dello scalpello, dalla amorevolezza e generosità di molti suoi concittadini sia stato aperto l'adito a scolpire le due di cui è parola, certo mi sarebbe grato il narrarlo, e nel porgere ad essi debito tributo di laude, non tralascerei la opportunità d' incoraggiare e promovere sempre più negl' Italiani lo spirito di associazione a vantaggio della Patria comune; ma poichè ne li credo consapevoli, mi arresterò alquanto a esaminare quanto senno e fortuna egli avesse nella scelta dei subjetti, e poi parlerò dell' artificio ch' ei pose in trattargli, acciò apparisca, che, se per avventura non seppe in tutto aggiungere alla perfezione, pure merita a buon diritto di occupare un seggio ragguardevole fra gli Artisti civili.

Se vi fu mai alcun' uomo che potesse con tutta proprietà essere designato colla enfatica espressione del Petrarca « *Quel che sol più che tutto il mondo valse* », questi è certamente Galileo. Egli difatti Genio ardito e portentoso, a cui, con rara eccezione e maggiore suo vanto, il mecenatismo dei potenti non seppe impiombare le ali a libero volo, fu colui

che, mentre la umana ragione errava brancolando fra le tenebre onde la matta genia scolastica aveva offuscato la face della onoranda filosofia d' Aristotele, le aperse un luminoso e certo cammino, abbattè l' idolo dell' autorità superstiziosa, e a dimostrare la verità del sistema già divinato da Copernico, e a rivelare l' ordine fisico di natura, stabilì maestra e Diva la Esperienza cui già Dante avea sovranamente cantata « *fonte ai rivi di nostre arti* » Egli fu quel desso, che non pago d' intendere le leggi regolatrici del mondo fino allora conosciuto, collo scoprirne altri ignoti, allargando i limiti delle umane idee, parve allargasse anco il campo della creazione; egli che dal seno della ritrosa Natura trasse e compose nuovi argomenti onde la nostra specie a propria utilità potesse meglio indagarne i profondi arcani, l' inventore del Canocchiale, del Microscopio, dell' Orologio a pendolo, della Bilancia idrostatica, del Compasso di proporzione e di altri strumenti ingegnosi e proficui; egli cui le matematiche, la meccanica, l' astronomia, la nautica, l' idrostatica, insomma quasi tutte le scienze naturali debbono immensi incrementi; egli finalmente nel quale solo, in quella età di miseranda prostrazione italica, la Provvidenza sembrò si compiacesse di concentrare quanta vigoria di mente e di cuore avrebbe dovuto essere divisa in molti, per porre a lato d' immense sciagure compensazione immensa, e perchè a questa Patria diletta si rinverdisse la gloria di essere stata perpetua madre di ogni incivilimento.

Mi si condoni, prego, se nel parlare di questo intelletto immenso la manifestazione delle mie idee si dipinge talvolta dei colori dell' entusiasmo, chè seb-

bene di lui non presumo favellare adequatamente, con freddezza nol potrei. E certo quando si considera che le scoperte da esso fatte e le verità trovate non influirono sugli uomini e sulle cose del suo secolo soltanto, ma altresì su tutta la posterità, di modo che e i comodi, e i beni, e i quasi miracolosi miglioramenti, e le invenzioni onde l'Europa si giova e la intera umanità un dì gioverassi nelle arti, nelle scienze, negli usi della vita, poco meno che tutti debbono reputarsi come resultato del suo genio e della scuola da lui fondata; quando si considera che egli col palesarne l'ordine del mondo materiale ci pose sulla vera strada di scoprire in forza dell'analogia quello del mondo morale, il che ai nostri giorni fu presso che compiuto da quel novello e invitto afforzatore delle menti Italiane, Gio. Domenico Romagnosi; e quando per ultimo si considera come l'inclito Toscano, non solo fu ritrovatore e assertore, ma ancora generoso e saldo propugnatore e quasi martire del vero, niuno potrebbe serbarsi tanto temperato, o direi meglio insensibile, da non lasciarsi trasportare alquanto dalla poesia del soggetto oltre quei limiti che sembrano segnati a questo equabile genere di comporre, come sente essere debito di giustizia l'encomiare altamente il Demi per avere preso a trattare un sì illustre argomento.

E dell'altro, la *Madre educatrice*, che dirò? Quell'anima candida e affettuosa d'Ippolito Pindemonte scriveva, che non può offerirsi al guardo umano spettacolo più tenero e più sacro di quello di una madre che allatta il frutto dei suoi amori, l'ospite caro del fecondo suo grembo; e senza dubbio chiunque abbia cuore non potrebbe negarlo. Ma se la vista della

maternità che allatta ci empie l'anima di casta dolcezza, che proveremo a quella della maternità che educa e istruisce? Oh! certo, Iddio mostrò di prediligerne sopra a tutti i figli della terra anco per questo, perchè coordinò le cose nostre in modo che colei, la quale doveva essere al fanciullo prima ministra della vita vegetativa, dovesse esserlo ancora dell'altra più preziosa, la vita morale ed intellettuale. E bene mi sembra di potere affermare che quel secolo e quella nazione in cui questa verità soave e la santità del duplice ufficio materno non hanno bisogno di essere dimostrate, ed in cui anzi il sentimento ne è tanto diffuso e popolare da indurre gli artisti a farne lo scopo dei loro lavori, e darci una *Carità* o una *Madre educatrice*, piuttosto che una *Venere* o un *Antinoo*, è una età e una nazione in cui dobbiamci compiacere di essere nati. Ed in vero, se le produzioni delle arti come quelle della letteratura, sono specchio e sprone ad un tempo, causa ed effetto di maggiore o minore progresso, innanzi a monumenti simili a quelli testè lodati, e chi potrebbe imprecare o disperare della società in cui vive, fosse egli pure atrabiliario come Timone, o sventurato come Marco Bruto?

E quì, dopo avere toccato della somma dignità ed importanza di ambidue gli argomenti, mi trovo quasi insensibilmente condotto a dire del come lo Scultore improntasse i suoi concetti nella forma materiale.

Chi gitta il primo sguardo alquanto da lungi sul *Galileo*, statua nelle sue proporzioni una mezza volta maggiore del vero, nel vedere quella vecchiezza venerabile ma non fiacca, quella maestà di sembianti grave ma non austera, quella posa tranquilla ma non inerte, quello stesso panneggiamento largo e gran-

dioso ma pure semplice e schietto, subito si avvisa di scorgere in essa la effigie di un uomo divino, di uno di quei grandi spiriti degni di stare nell' Eliso di Dante. Se poi si fa a considerarla più da vicino, ai rari e corti capelli, alla caratteristica prominenza della parte più alta della fronte, alla foggia quasi quadrata della barba, a quella verruca che porta sullo zigoma sinistro, all' insieme della fisonomia eminentemente socratica, e più di tutto alla carta cosmografica che tiene mezzo distesa e mezzo rotolata sul ginocchio destro, e a quel globo che sostiene nella sinistra, ei giura a se stesso che quegli non può essere altri che Galileo. Assiso in attitudine alquanto obliqua sopra uno scanno di semplicissima forma, tiene la sinistra gamba un poco sporgente e dalla metà della tibia in giù libera dal lembo del lucco da cui la sinistra è quasi interamente celata. Le pantofole che ha in piede, le calze onde le gambe sono vestite, il sajo o farsetto scollato, increspato, abbottonato davanti, l' ampio collare della camicia che gli pende sulle spalle lasciando nudo il collo, finalmente la enunciata veste o lucco, che ornato di pelliccia nel bavero, ravvolge tutta la persona con certa aria di maestosa negligenza, tutto questo abbigliamento ricorda con esattezza il costume del decimosesto secolo e la modesta gravità del Filosofo. Per tacere poi dei pregj di disegno, e del magistero con cui sono variate le linee, compartite le pieghe e data a queste tutta l' apparenza della realtà, mi sembra doversi innanzi tratto approvare il consiglio del Demi di avere effigiato Galileo sedente; perchè avendo egli tolto a rappresentarlo in età di oltre settantacinque anni, pochi mesi prima che fosse

colpito da cecità, mentre nella sua villa di Arcetri, in mezzo ai suoi diletti discepoli spiegava loro la teoria del moto della Terra, non avrebbe fatto fede di prudente giudicio, se ne avesse posto davanti in piede lui già affievolito per gli anni, per le fatiche e per gl'infortunj. Aggiungi che il genere di studj a cui questi principalmente fu volto ha duopo di meditazioni quiete e profonde; e l'anima allora può meglio darsi a contemplare e ponderare il vero quando il corpo riposa. Alle quali considerazioni dovè porre mente anco Ugo Foscolo quando inebriato del benedetto sorriso delle colline che incoronano Firenze, dettava nell'Inno alle Grazie « *Qui dove io canto Galileo sedea* »; nè si dimentichi che la poesia è la interprete prima del convenevole nelle arti sorelle. Il Demi poi, tanto nel totale, quanto in presso che tutte le singole parti di questa statua, fu così diligente osservatore di tale convenevolezza, che oltre all'avere scolpito il venerando vecchio col tronco alquanto curvo in avanti, volendo porgli nella sinistra quel globo di sopra indicato, quasi per non affaticarlo di soverchio, non fece sì che egli mostrasse di sostenerlo soltanto colla mano, il che avrebbe fatto nascere « *del non ver vera rancura* », ma con opportunissima finezza fece che il braccio si appoggiasse sull'anca.

Io so bene che a taluno, nè invidioso nè idiota, non va troppo a grado il vedere quel globo in mano di Galileo, opinando che questa non sia la più acconcia maniera di rappresentarlo, tanto più perchè gli pare che ciò forse noccia alla semplicità e unità di azione, che non è lecito violare giammai. Ma io non entro volentieri in questa sentenza, perchè credo

che il dimostratore del movimento della Terra non potesse più adattatamente scolpirsi che colla figura della Terra stessa in moto nella sua mano. Ora questo moto viene palesato dal piegarsi delle dita che la sostengono, mentre la destra è in atto di dimostrare. Intanto sembra che il gran Filosofo, dopo quella dimostrazione scientifica sia preso da una specie di rapimento (e quì stà a mio parere, il poetico dell'Arte), per cui inalzandosi al di sopra della condizione umana, fissa le pupille nel cielo e pargli vedere il vero di ciò onde la ragione gli aveva dichiarato il certo. E chi contempla la statua sente egli pure rapirsi in forza della magìa di quel volto ove appare sì solenne espressione. Nè io intendo di quella che procede dalla esattezza somma nel ritrarre tutto ciò che concerne le particolarità anatomiche, in cui pure l'artista appare egregio, talchè si crederebbe avere egli prima formato il nudo teschio e poscia averlo rivestito di muscoli, di vene, di nervi e di epidermide; intendo della potenza di vita e di pensiero che erompe da quella testa. La fronte è corrugata come quella di chi è grandemente concentrato in altissime idee, le sopracciglia aggrottate e contratte, gli occhi aperti e intenti nello spazio dei cieli ove vagheggiano il perpetuo viaggio della mole terraquea, la bocca semiaperta e in atto di pronunziare ispirate parole. E quì cade in acconcio ritornare su ciò che io diceva poco più sopra circa la semplicità e la unità di azione, mentre il Globo, le mani, gli occhi, la bocca, il volto tutto assorto in estasi concorrono ad esprimere una sola idea, il movimento della Terra. E lo esprimono sì vivamente, che io mi do a credere che se il sembiante di Galileo

fosse apparso così significativo quando proferì il celebre motto = *eppure si muove*! = gli stessi suoi giudici vinti da tanto prestigio avrebbero esclamato, *si muove!*

Ma questa statua, ancorchè eccellente, non ha in sè difetto alcuno? — È opera umana: tuttavia quelli che mi sembra di ravvisarvi sono lievi e non molti, tantochè forse non ne farei cenno, se non temessi che si sospettasse avere io, per lodare il buon Demi, tinto la penna nel brago dell' adulazione. Si pensa adunque che la barba dovesse apparire più sottilmente trattata, o come dicono, sfilata, le dita alquanto più scarne e condotte a maggiore finitezza, le gambe un poco meno indicanti vigore e meno tornite, insomma più simili a quelle di un decrepito e di un artritico, quale fu Galileo negli ultimi anni. Di un altro difetto ancora odo accagionarla, (nè questo invero, se esistesse, sarebbe lieve), cioè di sproporzione nella testa, la quale è stato bucinato essere troppo piccola rispetto alle dimensioni del totale, tanto più perchè i biografi di Galileo asseverano che egli aveala di non ordinaria grossezza: ma pare indubitato che questa accusa derivi da illusione ottica procedente e dalla cortezza dei capelli, e dall'insieme del panneggiamento che fura, per dire così, in parte all'occhio il volume di quel cranio, e probabilmente anco dalla non molta opportunità del locale in cui essa statua è stata esposta in Livorno. Nè deve tacersi che, non ha molto, a questa osservazione fattagli da qualche amico suo il Demi rispose in modo da non lasciare luogo a ragionevolmente replicare.

Dirigiamo adesso la nostra attenzione al gruppo della *Madre Educatrice*, il quale sebbene contenga

in sè, almeno per ora, minori gradi di perfezione, non cessa però di riuscirne molto interessante, ed è arra di scultura gentilissima.

Una giovine donna di agiata condizione, acconciata il capo e vestita secondo il costume dei nostri giorni, tranne il comunale tormento del busto, sta in mezzo a due vezzosi figli vestiti anch'essi alla usanza moderna sì, ma con quella grazia e semplicità che viepiù si addice a quella età innocente. Il maschio è alla destra, la femmina alla sinistra, e non sembrano oltrepassare i cinque o sei anni. La madre è assisa in un sedile alla rustica sopra un suolo di superficie ineguale, ed eglino in piedi, ciascuno con un volumetto, che l'uno ha chiuso sotto l'ascella, l' altra nella diritta davanti l'addomine. Quella con materna benignità tiene distese ambedue le braccia sulle spalle di quei suoi cari, sebbene con quell'atto si mostri più carezzevole verso il maschio, e a lui, in premio della buona condotta morale e del profitto negli studj, pur ora ha appiccato sul petto una medaglia d' incoraggiamento, nel tempo che a lei ha stimato giustizia non concedere l'altra che tuttavia ritiene nella sinistra. La bambina cattivella e penetrata dal dolore di quella punizione, e più dal sentimento di averla meritata, col viso basso, cogli occhi su cui si vede spuntare la lacrima del pentimento fissi al suolo, col lato ulnare della manca mestamente appoggiato sul suo libretto, coi piedi quasi paralellamente congiunti e tutto il corpicciuolo umiliato e immobile, bene ci richiama alla mente i divini versi dell'Alighieri:

« *Quale i fanciulli vergognando muti*
« *Cogli occhi a terra stannosi ascoltando,*
« *E se riconoscendo e ripentuti.*

All'incontro il bambino, angioletto di celeste bellezza e amabilità se avesse le forme alquanto più piene e rotondeggianti, sebbene apparisca lieto del conseguito guiderdone, e ciò manifesta inclusive con certo grazioso incrociamento della gamba sinistra sulla destra, che è si proprio a indicare il riposo e la contentezza dell'anima, pure mosso a pietà pel dolore della sorellina, alza l'ingenuo volto verso la madre piegando un cotal poco sulla manca spalla il capo adorno di lunghi e inanellati capelli, e con atto di preghiera così flessanime la scongiura a concedere per quella volta il premio anco a lei cui egli addita colla destra, mentre colla sinistra si tocca la medaglia, che pare impossibile che la efficacia di quel prego fatto col cuore, col labbro, anzi con tutta la persona non sia per fare forza a quella cui è diretto. Ma essa, sebbene sia rivolta e pendente sopra di lui, e fissandolo in viso sorrida di compiacenza per quel tratto di fraterna carità, (peccato che quella faccia materna non abbia tutta la vaghezza, la venustà e forse anche la espressione che si desidererebbe !) tuttavia sembra che sia per rispondere = non è giusto e non posso.

Il dimostrare quanta verità di affetto, quanti pensieri soavi e profondi sia adatta a risvegliare questa scena preziosa di domestica pedagogia, ancorchè taluno non senza buone ragioni vorrebbe vederne bandita ogni idea di premio materiale, quanta sapienza civile mostri di possedere chi adombrò essa scena in questo gruppo in cui la educazione e la istruzione si palesano congiunte d'indivisibile amplesso, come è necessario che sieno, facilmente potrei dirlo; ma siccome temerei di abusare la indulgenza dei lettori,

ai quali so inoltre che non potrei porgere cosa alcuna da loro già non pensata e sentita in proposito, però me ne passo. Piuttosto, per ingenuo desiderio del meglio, di buona voglia mi attenterei a proporre al chiarissimo Scultore alcune osservazioni sul conto di certe particolarità del suo modello; e dopo averlo pregato a rimoverne ogni ombra di stranezza circa al sito ove accade l'azione, mentre gli applaudirei sinceramente per non avere egli vestito e acconciato all'uso greco o romano una madre italiana del secolo decimonono, e per avere mirato nello effigiarla più alla Natura come è, che al rigore dei canoni convenzionali, rigore inopportunissimo nel caso nostro, lo inviterei rispettosamente a volere considerare se tuttavolta non sarebbe stato più saggio divisamento l' attenersi ad una scelta più severa in tutto ciò che maggiormente consuona cogli eterni principj del bello onde evitare certi estremi d'innovazione, che, se non m'inganno, non consultano punto al migliore effetto del suo lavoro, e che forse potrebbero in seguito adulterare l'arte, se altro non fosse, per l'autorità dell'esempio: e quì oserei modestamente ripetere, che se il Genio vuolsi assomigliare al fantastico Ippogrifo dell'Ariosto, non è pedantesca miseria il rammentare che questo Ippogrifo avea pure un freno. Gli chiederei anco se non stimerebbe ragionevole che certe parti un poco troppo scoperte, in una *Madre Educatrice* dovessero essere più velate, se alcuno degli oggetti che l'abbigliano, e che è unicamente introdotto per comodo dell'Arte, dovesse essere rimosso; e finalmente lo scongiurerei a riflettere se il tipo fisionomico della bambina non accenni alcun chè di ottusità d'intelletto, il che se fosse vero, come a me pare, è chiaro che

vizierebbe radicalmente l'intento filosofico del suo concetto. Tutte queste cose io direi: ma siccome so di certa scienza, che, eseguendo egli in marmo questo gruppo, volge nell'animo d'indurvi parecchi ragguardevoli temperamenti e modificazioni, sarebbe incomportabile audacia la mia il presumere di prevenire il suo senno e il suo sapere.

Non mi resta dunque che, riepilogando quanto dissi finora circa la invenzione e la esecuzione nelle descritte Opere, confermargli l'onorato titolo di *Artista civile*, ed esortarlo a proseguire in tale sentiero sì glorioso per lui e sì utile ai suoi compatriotti. I quali se hanno fiore di discernimento, conosceranno che in esse sono simboleggiati ed espressi i due massimi doveri che attualmente ne incombono, cioè di onorare, seguire ed ampliare nelle applicazioni, nei resultati e in ogni specie di analogia la sicura scuola del buon senso e della esperienza lasciataci in eredità da Galileo, munirla e renderla ognora più chiara per magnanimi esempi d'integrità, di coraggio e di fermezza nel promulgare e sostenere il vero; e volgendo ad un tempo le cure alla generazione che sorge, educarla alla virtù ed alla sapienza, acciò l'ara sacra della Patria finalmente s'inalzi, ed abbia sempre più nei nostri posteri sacerdoti e cultori.

Livorno, 11 Luglio. 1838.

F. S. Orlandini.

19

GALILEO

Canzone

di

G. M. L.

GALILEO

CANZONE.

I.

Vasto sublime ingegno
Tu, di natura a disvelar gli arcani
Sorto, cogliesti un segno
Non mai raggiunto da poteri umani:
Tu, lacerato il velo
Che l'adombrava, come è nuda in Cielo,
Allo stupito mondo,
Verità discopristi a Dio figliuola:
Tu de' sistemi della vana scuola
Annichilasti il pondo,
Che della terra alle più culte genti
Ne' prischi tempi già gravò le menti.

II.

O divo Galileo,
De' Grandi estinti nella folta schiera,
Qual più di Te s'ergèo
Italia a far di vera gloria altera,
Italia, che pel merto
De' figli ognor portò del genio il serto?
O felice che a Lei,
Non genti debellate e Rè captivi,
Ponesti ai piè: ma di scïenza rivi,
Ne' giorni suoi più rei,
Sparsi sull' Orbe del sapere ignaro
Dal suo fecondo sen per Te sgorgaro.

III.

È romita sull' Arno
Una Città che allori antiqui vanta, (1)
Ma le memorie indarno
Or delle gesta de' proavi canta,
Chè senza possa, onore
È d'avelli fosforico chiarore.
A Te fu cuna, o Grande,
Ed evocato dalla muta tomba,
Siccome suon che di lontan rimbomba,
Il nome suo si spande;
Madre beata, chè mirolla Iddio,
E dal suo grembo sì gran prole uscìo.

IV.

Ecco ignorato vero
Ivi per Te la Gioventude apprende: (2)
Tuo lucido pensiero,
Come favilla che la polve incende,
Le menti altrui penètra,
Scalda, rischiara, e le sublima all'etra:
Ecco il sentier le additi
Donde Natura al guardo uman traspare,
E di sofia nel vasto ignoto mare
Approdi a nuovi liti:
Spirto divino, il verbo Tuo rivela
Le maraviglie che il Creato cela.

V.

Dai cardini la terra (3)
Quasi divelta, spento il prisco orgoglio,
Ruota in un giorno, ed erra
In annuo giro, non più donna in soglio,
Ma serva al sol che frena
Lei vagabonda, e intorno a se la mena
Nella superna volta:
Ancella umil, che sulla veste oscura
Mostra la luce che al Monarca fura:
Degli astri nella folta, (4)
Il mondo festi un atomo di polve
Sol noto a Dio che tutto vede e volve.

VI.

Ma pur s'umiliata
La terra di suo vano onor si sfronda,
L'alma che audace guata
Per Te ne' Cieli, e acuta si profonda
Nelle cose terrene,
Di gloria tutta sua la palma ottiene.
Or dal mondo onoranza
Non trae lo spirto, ma la dona a lui,
Poggiando più sublime i voli sui,
Securo in sua baldanza:
E s'era oppresso e frale, or tutte sgombra
Le sue ritorte, e l'universo ingombra.

VII.

Ecco Tu primo adopri
Miro strumento di Tua man composto, (5)
E l'occhio ne ricopri
Che de' Cieli palesa il sen riposto.
Sorgono a mille a mille,
Come d'incendio vivide scintille,
In fulgida coorte,
Astri ignorati, nebulose, erranti
Comete non più nunzie ai trepidanti
Di rie sventure e morte:
Si slancia il guardo armato e a Dio s'eleva,
A Dio che il vel dell'opre sue solleva.

VIII.

A Te la bianca Luna
Monti, valli, scoprì, mari, caverne, (6)
E di sua faccia bruna
Aperse i lembi con vicende alterne. (7)
Vener, per Te, figure (8)
Or falcate, or fiammanti, or tutte oscure
Come l'astro notturno,
Vestì leggiadra a rallegrar l'empiro:
Per nuove forme Ti comparve miro (9)
Il lontano Saturno,
E maculato il Regnator del giorno, (10)
Che ruota co' pianeti a se d'intorno.

IX.

Chi vendicato ha Giove?
Or non più sire d'ignorate ancelle
Per l'etere si muove,
Chè il cingi Tu di quattro chiare stelle (11)
Su cui sovrano regna
Come il sol ch' ai pianeti i fati segna.
Tosto lasciò dell'onde
Sue ratte il corso misurar la luce, (12)
Che in subito baglior non più riluce:
E loco ov' è che asconde
(Ombrato un di quegli astri al guardo umano)
Quanto agli eoi confini e' sia lontano? (13)

X.

Tu coll' eguale e lento
Vibrar d' un corpo il tempo edace fissi, [14]
N' è specchio il Firmamento, [15]
Nè s' ignora del mar sui ciechi abissi.
Come natanti i pesi, [16]
E varj sieno in mole egual palesi. [17]
A dir suoi gradi il caldo [18]
E il freddo stringi: e il guardo umil s' interna
Per Te ne' corpi, quel che alla superna [19]
Sfera s' elèva baldo,
E nuove ed alte maraviglie scopre,
Che a lui nudo natura invida copre.

XI.

L' ascosa interna forza [20]
Che anima i gravi nella lor caduta,
Nè cede nè s' ammorza,
Nè per variar materia unqua si muta, [21]
Per Te fu amor che dentro
Al Globo vive e i corpi attira al centro.
Accelerati in moto [22]
Gli vide il genio Tuo, scoprì la legge
Ch' immutabil cadendo gli corregge:
Indi al legame ignoto
Degli astri la gran mente anglica intesa, [23]
Il gravitar de' mondi ci palesa.

XII.

Tu desti alla percossa
Norma e misura: Te, Geomètra illustre, (24)
Di macchine la possa,
E il magistero di Tue cifre industre,
Del divino Archimede,
Emulo fer della sua fama erede.
Dai suoni, dalle muse, (25)
Dalle arti, e dalla sapïenza antica,
Nella fortuna avversa e nella amica,
Un'armonia s'infuse
In' Te di bello e di virtù, che l'alma
N'ebbe del saggio l' invidiata calma.

XIII.

In Terra, ove divino
Ingegno, e merto, e altissimo consiglio
Non val contro il destino,
Di sventura provasti il fero artiglio.
Ma come l'or più puro
Esce dal fuoco, il genio Tuo securo
Più nel vero s'infisse,
E al mondo ingrato, pei tormenti e l'onte,
Sgorgò di luce e di sapere un fonte.
Quando felice visse
Il Genio mai? chè! non premiò cicuta
La socratica al ver lingua non muta?

XIV.

Ma chi rapir la gloria
Al genio puote, e i non mercati incensi?
Ecco la Tua memoria
È nell'alma e nel cor d'ognun che pensi:
Vola di gente in gente
Sovra le idee che T'informò la mente:
Spira de' sofi in petto,
Scuote gli ignavi, e i tepidi ravviva:
Come in la gente che Tua voce udiva,
Devota al Tuo cospetto,
Ecco il Tuo nome, un sasso, un simulacro
Destano in noi moto sublime e sacro.

XV.

Iddio talor la parte
Di se che un mondo ad animar varria
Ad un sol uom comparte,
E i suoi misteri a rivelar l'invia.
Tal fu chi lo dipinse [26]
Nel Gran Giudicio e un Tempio in aria spinse,[27]
E col divo scalpello
Ingigantito l'uom nel marmo espresse,
E specchio ai vivi i Grandi estinti eresse.
Quando al sacrato ostello
Dio l'appellò, carco di gloria e d'anni,
Orando stette, anzi d'aprire i vanni. [28]

XVI.

E al terzo dì che nato [29]
Te vide, il genio col sospir Ti rese
Lieto del proprio fato,
E al Ciel sua patria dall' esiglio ascese.
O, ne' divini editti,
Tempi, le scienze a fecondar prescritti!
Quando il terren Tuo laccio [30]
Sciolto, l' Eterno arrise all' Anglia, e nacque
Quegli, di ch' Ei più che d' altr' uom si piacque,
Onde fidogli al braccio [31]
L' equa lance de' mondi, ed in messaggio
Gli mandò l' Iri nel diviso raggio. [32]

XVII.

O Italia se ti duoli
Orba di lui, non ti scordar che vita
Ai sommi infonder suoli:
E ne' regni dell' alma ov' è sbandita
Fortuna, avrai potere,
E onor coevo all' immortal pensiere.
Tu del genio le vie
Sgombrasti ognor che lo stranier percorre,
E puoi tu dire « Io fui la prima a porre
Là le vestigie mie »
Se apristi il calle, va giungi la meta,
E sii di messi non di germi lieta.

XVIII.

E Tu, che i dritti suoi
Furando a morte, in sue veraci forme,
A venerar ci insegni,
DEMI, quel Grande che rendesti a noi:
Ben mostri che non dorme
L'Itala possa, se dai morti Regni,
Un' alma evochi ad abitare un sasso;
Ove in antico e lasso
Corpo estatica, par che si racchiuda,
Pria che i portenti in Dio veduti schiuda.

ANNOTAZIONI.

(1) Pisa, ove nacque Galileo Galilei il dì 15 Febbrajo 1564.

(2) Gli venne conferita in Pisa all'età di 25 anni la cattedra di matematiche, e la tenne per un triennio: aveva egli già fatto, e fece durante quel tempo alcune delle sue principali scoperte.

(3) Dimostrò con solidissimi argomenti la verità del sistema Copernicano quivi esposto in quanto concerne la terra.

(4) Il Sole guardato da occhio umano che s' immaginasse situato in una stella fissa apparirebbe come una stella: e i pianeti, tra i quali è la terra, sarebbero invisibili.

(5) Il Cannocchiale.

(6) Le macchie della Luna, che egli trovò esser monti, mari &c.

(7) La librazione della Luna: fenomeno per cui scopriamo successivamente una zona di alcuni gradi di larghezza della sua faccia posteriore ed oscura intorno ai lembi dell'emisfero luminoso sempre rivolto a noi.

(8) Le fasi di Venere in tutto simili a quelle della Luna.

(9) Galileo scoprì Saturno di forma diversa dagli altri pianeti, e lo giudicò tricorporeo.

(10) Vide il Sola asparso di macchie, e scoprì il di lui moto di rotazione intorno al proprio asse.

(11) Galileo scoprì le quattro Luue o satelliti di Giove, le quali con esso lui formano un piccolo sistema in tutto simile al sistema solare, nel quale, come in quest' ultimo, si verificano le leggi dei moti planetarj determinate da Keplero: il che influì non poco alla definitiva ammissione della teoria copernicana.

(12) L' astronomo danese Roemer nel 1675 dedusse dalla teoria dei satelliti di Giove, e dal moto della terra intorno al sole, che la propagazione della luce non si fa istantaneamente, ma progressivamente con velocità di 69500 leghe per minuto secondo: il che fu confermato da Bradley colla scoperta dell'aberrazione della luce.

(13) Dalle ecclissi dei satelliti di Giove si determina la longitudine dei luoghi terrestri, la quale consiste nella distanza in gradi presa sull'equatore tra il meridiano del luogo di cui si tratta ed un meridiano fisso che si può riguardare come il CONFINA ORIENTALE.

(14) Applicò l'equabile oscillare del pendolo alla misura del tempo.

(15) L'osservazione delle stelle serve a dare il tempo sidereo, come quella del Sole il tempo vero.

(16) Trattò della teorìa de' galleggianti.

(17) E delle gravità specifiche dei corpi.

(18) Trovò il termometro.

(19) E il microscopio.

(20) La gravità.

(21) Essa agisce in egual maniera su corpi di diversi pesi specifici

(22) Determinò le leggi del moto uniformemente accelerato dei gravi.

(23) Newton, il quale scoprì la gravitazione universale.

(24) Galileo scrisse sulla forza della percossa.

(25) Fu peritissimo nella musica, nelle arti del disegno, e dilettossi grandemente di poesia.

(26) Michelangiolo Buonarroti fiorentino.

(27) Si allude al suo Giudizio finale ed alla cupola di S. Pietro.

(28) S'immagina che Michelangiolo amantissimo com'era della Patria, fosse dolente nel morire di lasciarla priva della gloria, che le derivava dal di lui genio, e che pregasse Dio, onde gli concedesse un successore ed erede di quello.

(29) Si finge esaudita quella preghiera, e che il successore sia stato appunto Galileo nato tre giorni prima della di lui morte seguita in Roma li 18 Febbrajo 1564.

(30) Newton che nacque poco dopo la morte di Galileo.

(31) Newton determinò le leggi dell'equilibrio del sistema planetario.

(32) Decompose la luce nei sette colori dell'iride.

Il Genio

SONETTO A GALILEO

Spirto, verbo, fulgor che al mondo luce,
Dispersa idea di Chi fè tutto e il regge,
Eco indistinto dell' arcana legge
Che per sue vie tutte le cose adduce,

È il Genio. Indaga, s' agita, produce:
Nuovi ed alti sentier col volo elegge;
Mira nel vero, i prischi error corregge:
Di sè vive, sè muove, e sè conduce.

Figlio del Cielo, alla sua patria aspira:
È semideo nato a informar la polve,
E ai fini eterni di Chi il fè cospira:

Semplice ed uno, morte nol dissolve:
O Galileo, s' il Tuo nell' Etra spira,
Guidi l' Astro che i Fati Itali volve.